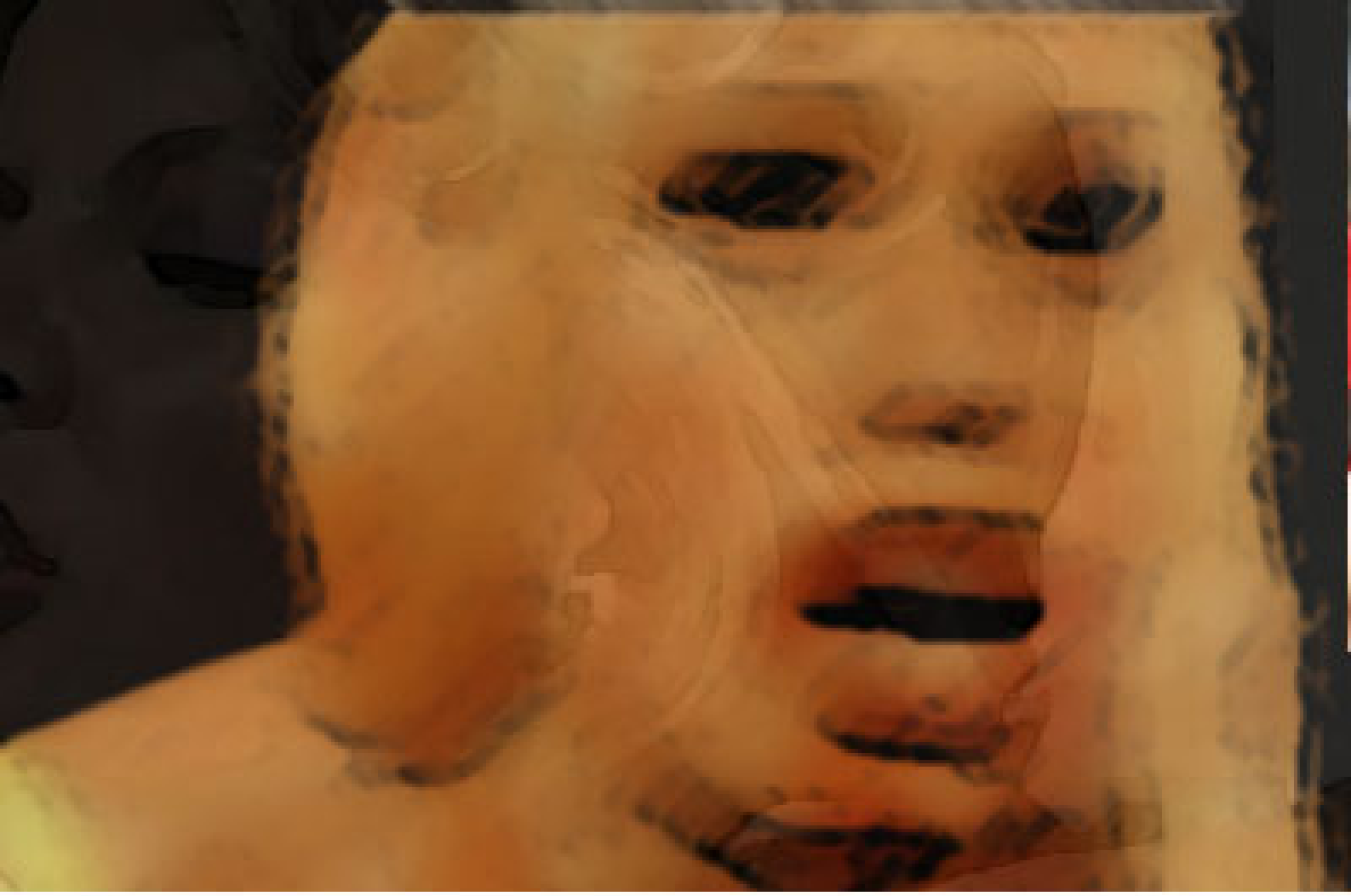

STEADY-CAM

Christian Del Monte

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Steady-Cam, di Christian Del Monte
Collana: **Narrativa Contemporanea**
Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Steady-Cam

Christian Del Monte

Steady-Cam

1

2

3

4

5

6

Christian Del Monte
Narrativa Contemporanea

Quello strato di terra sulla pelle non compromette un equilibrio reso friabile dal tempo. Ricade al suolo per ricomporsi alla prima pioggia, che magari attenderà per diverse gestazioni e aborti.

1

H 15,30. Bologna. Al primo piano di un palazzo in via Emilia Ponente.

Jasmine è nuda. Sta sul letto, le braccia strette al corpo. Stende le dita. Trattiene il respiro, la bocca chiusa. I seni le si sformano dallo sterno contro le costole. Tiene congiunte le palpebre. Passa un istante, poi un altro. Le labbra sempre più serrate. Quasi le si fanno bianche. Forse è un minuto. Adesso Jasmine è violacea intorno agli occhi; si tiene alla trapunta, le si stringe con le mani fino a non sentirsi più le unghie. Le pulsazioni cardiache le spezzano il corpo. Sente come se avesse terra dentro ai polmoni. Le orecchie prendono a fischiare. Le guance le si imporporano. Una donna le si fa di fianco e le stende sul corpo un peplo color porpora con radi disegni in oro. Le ha appena coperto il capo. Attende. Ora la solleva tra le braccia. Le avvolge il corpo dentro al peplo. Prende una corda nera di un certo spessore, posta ai piedi del letto. La volge intorno al corpo della ragazza, partendo dalle caviglie. A tratti la donna tira forte la corda. Jasmine non si muove.

La donna le cerca il seno sinistro, rigonfio di sangue; le prende in bocca il capezzolo attraverso la stoffa, per stringerlo tra i denti piano, poi coi denti più serrati. Jasmine si contrae in un corpo che si sfa in dolore. La corda le taglia la carne. Si tiene stretta alle ossa. Jasmine respira forte. Ti amo. Si sente sfiorare la testa, stringere i capezzoli. Quella le poggia sul ventre un vassoio con dentro una siringa e un taglierino. Prende il taglierino e pratica una piccola apertura nel peplo in corrispondenza dell'avambraccio. Prende la siringa. Le cerca una vena. Pratica l'iniezione. Ripone la siringa nel vassoio, quindi questo in terra. Si adagia su Jasmine, che adesso respira piano. Con lei di nuovo sopra, come sentirsi un lemure.

H 17,43. Bologna. In via Emilia Ponente.
La donna libera Jasmine, che resta immobile. Fissa la finestra. Ora si alza dal letto. Prende i vestiti da sopra la sedia vicino al letto. Va in bagno. La donna sta su un'altra sedia, poco discosta dal letto, di fianco a un tendaggio arancione che ricade sul pavimento. Attende qualche minuto in silenzio.
Jasmine ricompare. Sta dentro a un vestito multicolore in cotone con predominanza di verde sporco.
“Io vado.” Le si china sul volto. La bacia sulla guancia. Quella le accarezza i capelli, poi le natiche. L'altra le sorride.
“Ciao”
Jasmine va verso la porta d'ingresso senza voltarsi. La donna la osserva uscire, la schiena curva.
Scese le scale, attraversato il portone in vetro blu dello stabile, sta già in strada. Si muove lenta sulle gambe indolenzite, ha i tendini del collo tesi. Ci sono volte in cui si pensa di non poter avere fretta, tanto ci si sente il corpo stretto. Si guarda attorno. *L'autobus…Vaffanculo.*
Si affretta. Inciampa. Sta per cadere. Si tiene a un palo. L'autobus no

25 le passa davanti, con la sua massa incassata di corpi. *Non ce la faccio…Merda*…Prende a correre. Sente una fitta crescerle dentro la coscia destra, tenerle il sottocoscia. Adesso Jasmine vacilla. Scansa un vecchio, poi una donna, quasi inciampa in un cane. Il cane le corre dietro. Lei non riesce a scalciarlo. *La fermata*…L'autobus sta immobile poco più avanti. *Forse*…L'oggetto arancione le sembra prossimo. *Forse*…C'è ancora gente in fila che sale dalla portiera posteriore. La fila si riduce. Jasmine si accosta a una donna. Respira a fatica. Guarda il cane. Scodinzola. Sale sull'autobus. Resta in piedi. Pieno. Sta incollata alla donna davanti, incastrata tra uomini ai lati con gli occhi fissi in terra, in un silenzio intessuto di rumori tra smagliature larghe un sorriso. La portiera meccanica si chiude. Un uomo abbastanza avanti con gli anni le si appressa dietro. Jasmine sente le sue ossa accalcarlesi lungo la schiena fino alle natiche. Avverte l'odore crudo di quel corpo asperso di borotalco e naftalina. Resta ferma. Il respiro è quasi normale. Il sudore si rapprende tra le pieghe del suo corpo, glielo scava. Il vecchio le sta sempre più addosso. Jasmine fa finta di niente. L'autobus si arresta bruscamente e provoca un contraccolpo in avanti. A Jasmine sembra che le ossa del vecchio si facciano in pezzi contro il suo corpo. Si fa rigida tra le cosce. Indurisce le natiche: il vecchio per tenersi ha posato le mani sui suoi fianchi. Le sente ruvide. Jasmine aspetta. L'autobus ha ripreso a muoversi. Il vecchio non sposta le mani. Jasmine è un pezzo di legno. *Giornata di merda*...Si spinge in avanti sulla donna, che di rimando le urla sul naso un distinto: “Non spingere!”. Jasmine resta confusa. Nel frattempo il vecchio ha abbassato le mani, raccogliendo tra queste le natiche. Jasmine trattiene il respiro, non sa cosa fare. Rilascia i muscoli delle gambe, cerca di respirare regolarmente. Si sente come nuda. Non riesce a reagire. Prova un formicolio sempre più intenso. L'autobus è di nuovo fermo. Aperta la portiera, Jasmine di scatto,

senza riflettere travolge il vecchio e si precipita fuori. Per la strada, tra persone che fanno la fila per salire sul mezzo pubblico. Guarda le portiere chiudersi e portarsi via il vecchio con la mano sulle palle. Ha come il bisogno di urlare. La voce non le esce. Stanca ricomincia a camminare.

H 19,24. Davanti alla Feltrinelli.

“Era ora. Che è mezz'ora che ti aspetto. Quanto ti durano queste lezioni di matematica?! Se mi conti balle, guarda che fai prima a dirmelo, invece di farmi aspettare mezz'ora. Cos'hai?”

“Ho avuto da studiare molto. Ho preso l'autobus e un vecchio mi toccava il culo. Sono scesa e me la sono fatta a piedi. Poi arrivo qui e tu t'incazzi. Giornata di merda.”

“Chi è che t'ha toccato il culo.”

“Penso che era un maniaco.”

“E tu ti fai toccare il culo da un vecchio e non gli dai un calcio tra il coglioni?!”

“Non sapevo cosa fare. Mi sono spaventata…”

“Sei una troia…che ti piaceva…dai, dillo. Che almeno non mi pigli per il culo.”

“Mi è piaciuto tanto che gli ho fatto anche un pompino. Sei contento?!?”

“Sei solo una vacca…”

La schiaffeggia. Lei si allontana. Lui resta fermo, poi la raggiunge. Si abbracciano. Camminano insieme senza dirsi niente. Entrano in via dell'Inferno. La strada è deserta. Marco si ferma, si guarda la mano arrossata.

“Scusami. È che sei così bella, che ho paura che mi lasci. E se lo vuoi fare, però dillo, che così mi passa prima.”

Jasmine lo guarda, gli prende la mano. Gliela bacia.

Riprendono a camminare. Da dentro un portone esce fuori un ragazzo sui sedici anni. Prende a camminare distratto. Marco e Jasmine gli si fanno vicini. Questo li osserva. Gli passano davanti. Fissa Jasmine, che guarda per terra. Gli pare di conoscerla. Quando ormai sono già oltre, il ragazzo si ferma e dice ad alta voce: “Tu non sei Jasmine?”
Jasmine si volta di scatto e lo saluta in fretta. Marco la fissa. “E quello chi è?”
“L'avrò conosciuto a una festa. E tu non lo conosci?…”
“Mai visto…” Marco sta zitto. I pollici delle mani gli si rodono tra loro.
Da parte sua, l'altro resta fermo a guardare il culo di Jasmine, fin quando questo non scompare dietro un angolo. Adesso riprende a camminare. Guarda l'orologio. H 19, 27. Luca affretta il passo.

2

H. 19,27

Luca con passo svelto ripercorre a ritroso via dell'Inferno, esce in via Marsala, poi in via Indipendenza. Scansa con movimenti nervosi le persone che gli si mettono davanti. Evita le bancarelle del mercato della Montagnola. Arriva all'autostazione. Sono le 19,47. Raggiunge il pullman già col motore acceso e vi si introduce. “Non va a Monzuno questo?”

L'autista annuisce. Timbra il biglietto. Percorre il corridoio dell'automezzo fino ad arrivare nella parte di coda. Si siede in penultima fila. Tiene il naso incollato al finestrino. Avverte sulla faccia le vibrazioni dell'albero motore spanderglisi dentro le ossa. *Ci vorrà un'ora.* Il pullman si avvia. Luca sente le vibrazioni decrescere, abbandonare il suo corpo. Apre la borsa e tira fuori un fascicolo, i fogli sdruciti. Lo sfoglia con poco interesse. Guarda fuori dal finestrino. Il cielo nero di pece si confonde coi margini dell'asfalto, a tratti bituminoso di una luce elettrica dal suono ovattato, a tratti

sospeso sotto macchie colorate distribuite regolarmente in strisce *beige* di cemento alte senza spessore. Ormai fuori da Bologna Luca riprende a leggere il fascicolo.

La Monsanto tra cibo trattato geneticamente, agente arancio e semi terminator.

LA MONSANTO ci riprova. Dopo l'agente arancio e il seme terminator, la potente multinazionale di St.Luis, USA, lancia sul mercato alimentare il risultato delle sue nuove ricerche: il cibo trattato geneticamente.
L'Idea è semplice: si tratterebbe di modificare la struttura genetica di determinati alimenti in modo tale da permettere una loro crescita più rapida e una loro maggiore resistenza agli agenti esterni. Questo si può ottenere attraverso l'inserimento di geni costruiti *ad hoc* in laboratorio nella catena genetica.
L'idea non sembrerebbe malvagia, se non fosse che queste nuove strutture sembra non siano compatibili con quelle previste dal patrimonio genetico dell'uomo e risultino essere per questo, cancerogene. La Monsanto naturalmente, nega l'evidenza come già aveva fatto in passato per l'impatto ambientale di altri suoi prodotti. Sono tra questi l'agente arancio e il roudpnol, l'erbicida più diffuso al mondo, entrambi basati sulla diossina.[…]
Negli anni 60 l'erbicida agente arancio venne usato dalle forze armate degli USA per defoliare l'ecosistema della foresta pluviale del Vietnam. Questo erbicida contiene delle elevate quantità di diossina, un agente chimico altamente velenoso e inquinante il cui produttore a livello mondiale è la Monsanto. Fu questa multinazionale la maggiore produttrice dell'agente arancio. L'impiego di questo prodotto chimico non mancò di avere delle influenze dirette anche sullo stato di salute dei militari americani. Tra essi, alcuni si ammalarono di cancro ai polmoni e alla prostata, altri riportarono delle intossicazioni con conseguenze permanenti. Le associazioni dei veterani

della guerra del Vietnam intentarono una causa di risarcimento fisico e morale per svariati milioni di dollari contro la Monsanto e la vinsero. Questo fu un grave colpo per l'immagine pubblica della Monsanto, che si era proposta fino a poco tempo prima come l'antesignana della cosiddetta Prima Rivoluzione Agricola degli anni sessanta e settanta[…]

Luca non riesce a concentrarsi. Fuori è nero. Chiude gli occhi. Si rilascia sul sedile rosso di un velluto consunto. Ripensa a Jasmine. Nel dormiveglia. Il giornale gli scivola dalle mani.

Prima di dormire bisognerebbe accertarsi di stare ben comodi: basta poco a tramutare un sogno in un incubo. A volte anche il solo battere d'ali d'una mosca. Per intenderci, credo vi sarà capitato almeno una volta di stare lì in dormiveglia ed esserne coscienti, a godervi il concretarsi dei vostri inappagati desideri, e vedere voi che, veri protagonisti, vi fottete vostra figlia o figlio, a seconda; o, magari voi che stuprate la cara cugina o avete una relazione con vostro padre ormai settantacinquenne. Ecco, immagino sarete stati alquanto soddisfatti per la condizione fisica, seppur temporanea, che il vostro corpo avrà assunto in quel mentre: *l'ipotalamo non conosce soste!!* Bene, cercate adesso di prefigurarvi quale e quanto grande sarebbe stata la vostra delusione qualora a causa di un qualsivoglia agente esterno, mettiamo la suddetta mosca, il vostro oggetto di desiderio si fosse tramutato tra le vostre cosce, o con voi tra le sue gambe, in un qualcosa di viscido o squamoso, e comunque sia con molte più gambe rispetto al dovuto. E, tornando a noi, Luca non si trova in una posizione ben comoda…

Luca sente freddo. *Non so. Con qualcuno dovrei parlarne*. Tra un

passo e un altro le caviglie si sfregano tra loro incessantemente. La pelle gli si apre: la carne prende a bruciargli. Salta su di un piede. Resta immobile e inizia a contare. Ha l'occhio fisso in terra. Cerca di trovare un punto. Il punto si sforma, diviene una massa nera di terriccio. Dentro ad essa stanno Jasmine e Loris. Questi le sta sopra. Respira con affanno. Si muove spastico. Lei gli tiene il culo tra le mani, si inarca sulle anche, le cosce contro i seni. Se lo tiene dentro. Bacia Vanni. Luca sta fermo. Fissa il culo di Loris. Adesso Loris sta fermo. Luca non percepisce alcun suono. Jasmine si scrosta di dosso Loris, arranca in terra. Vanni le tiene il bacino tra le mani Lei si mette in ginocchio, gli porge il buco del culo, Vanni la incula. Luca si volta. Jasmine penitente. Loris si solleva trasvestito da croce e si sposta sul suo baricentro. Si fa leccare il cazzo umido da Jasmine. Lei glielo lecca mentre fissa Luca, distante. Vanni le sborra dentro al culo. Lei si divincola. Luca indietreggia e cade. Luca si fa trono a dondolo di Jasmine. Jasmine si muove lentamente, lo osserva. Luca è scosso da spasmi sempre più frequenti. Lei si ferma. Sorride, gli estrae il pene dalla vagina e lo tiene con le labbra. Luca è rigido. Un istante in più. Si conserva in bocca lo sperma di Luca, contratto nei muscoli. Lei gli sale sopra e baciandolo quasi lo soffoca col suo stesso sperma. Luca le vomita sul grembo. Il vomito si spande sul suo pene. Jasmine comincia a urlare un riso soffocato. Luca osserva il suo vomito. Jasmine è sempre più pesante. Lo schiaccia…

Luca apre gli occhi. È ancora sul pullman. Respira a fatica. Guarda fuori. Si intravede ormai Monzuno. Il paese, che già non è grande, da lontano si fa ancora più stretto. Le strade, anche quelle più larghe prima si accorciano, poi si accartocciano in curve sempre più improbabili in cui il pullman sembra restare in bilico tra *guardrail* e scarpate nere di foglie e radici. Visto dal pullman tutto pare meno

importante. In breve compaiono ai bordi della strada le prime case. Più l'automezzo avanza più il cemento s'infittisce, limitando la vegetazione in stretti spiazzi e angoli di contado. Poi anche questo è sussunto dentro quell'abitato chiamato Monzuno: poche brevi strade con attorno case per un migliaio di persone, sospese sopra la valle. Il pullman si ferma nello spiazzo centrale del paese. Luca scende e si avvia sulla strada principale, in leggera salita. Passa davanti al bar di Riccardo. Si ferma un istante, ci guarda dentro, scorre gli occhi sui vecchi seduti ai tavolini, in cerchio. *Nessuno*. Saluta con la mano Riccardo, che sta dietro al bancone, sulla sinistra, con altre due donne sui settant'anni. L'altro fa un cenno col capo. Luca riprende a camminare, con la sua ombra doppia di luci artificiali. Dopo due isolati prende una strada a sinistra. Si fa forza nelle gambe. Dopo pochi minuti le case si sono diradate, sparse nel contado. L'illuminazione termina. Passo dopo passo la luce si sflana nel nero, la sua ombra si amalgama alla terra che dirada. Luca si ferma un istante. Si sforza di guardare attorno. Si infila in tasca le mani. Riprende a muoversi. Avverte il corpo irrigidirsi. Il vento attraversa gli alberi scuotendo leggermente le foglie. Queste vibrano di un suono discontinuo che resta incastrato nel calpestio di Luca, ormai col respiro pesante. A tratti l'aria si riempie del ciangottio di uccelli notturni, rotto dal latrare di cani invisibili. La strada, che lentamente si inerpica e si ritorce sul pendio, da poco si è sfatta in selciato. Non c'è più niente intorno, oltre a una vegetazione sempre più fitta. Altri passi ancora e questa si apre mostrando un cancello ricoperto di rose rampicanti. Luca oltrepassa il cancello e percorre un sentiero in un lieve declivio, che si curva sulla destra. Man mano che la curva si svolge il terreno si addensa, sciogliendosi dall'ombra di Luca. Una luce bianca che degrada nel cobalto si infiltra piano dentro al nero che lo circonda. In breve appare una vasta casa colonica con mattoni a

vista. Luca si ferma dinanzi alla porta a vetrata. Resta fermo un istante, si guarda intorno. Suona al citofono.
“Chi è?”
“Sono io, Mamma.”
La porta si apre.

3

H 21,33. Monzuno. Nell'ingresso della casa di Luca.

Luca si ritrova davanti alla madre nell'ingresso. Con voce acuta: “E allora? Ti sembra l'ora questa?!” La donna sta dentro un vestito a fiori. È un po' più bassa di Luca.

“Sono stato a un'assemblea.” Luca tiene basso lo sguardo. Sembra si fissi il fiato, che ancora si sfa in vapore.

“Un'assemblea di che?” La donna lo fissa.

“Te l'ho già spiegato o mi sbaglio.” Luca le passa di lato. Ora è alle sue spalle, sta per entrare in cucina. “Io non mi ricordo niente…” La donna si volta verso il figlio.

Luca si arresta. Respira forte. Si gira per rispondere alla madre.

“Quella degli ecologisti…Il latte con gli ormoni…La soia col gene del pesce…Te lo ricordi?”

“Pensa a studiare, che la faccio io la spesa. Che a quanto ho letto io, questo cibo costa anche meno.” La donna sospira, scuote il capo. Lo supera: entra in cucina.

“Sono solo cazzate!”
La donna, di scatto: “Attento a come parli, neh…”
La donna apre il frigorifero. Tira fuori una busta di plastica trasparente. “Dai, vieni a mangiare, che ti riscaldo il tuo piatto. Vuoi un po' di tigelle?…Ce la metto la crescenza?…Eh, ma cosa vuoi ingrassare, neh, che sei un chiodo…Sì, sì, mi sto zitta, mi sto zitta. Quando è pronto ti chiamo.” Accende il gas. Mette su una padella larga. Prende la crescenza dal frigo. La guarda un istante. Lascia tutto e, uscita dalla cucina, percorso un breve tratto di corridoio, entra nel soggiorno. Luca sta lì, sul divano. Fissa il televisore.
“La vuoi allora la crescenza? O no?”
Luca non ci presta caso. “Sì, va bene.” Non vede neanche la madre uscire dal soggiorno, tanto è preso dal film in videocassetta: *I Vampiri con gli occhiali da sole.*

Nel film c'è lei che lo ama, e anche lui ama lei, nonostante lei sia un vampiro. Lei si chiama Charlotte e prima che succedesse il fattaccio -un vampiro l'avrebbe penetrata nel collo- adorava andare al mare, abbronzarsi e praticare un'attività sessuale che lei stessa definisce intensa. Tutto questo senza prendere le dovute precauzioni: creme anti-abbronzanti, settebelli, goldoni o preservativi. “Non ci ho mai capito troppo tra tutti quegli aggeggi”, ammette lei stessa durante il primo tempo, subito dopo aver rivelato la sua vera identità a lui.
Lui la guarda, la bacia, le lecca i canini, si taglia un dito, le fa succhiare il suo sangue. Inizia a godere. Ora la tiene per la testa. La costringe a una performance orale all'altezza del cazzo. Ora lei sbava di sperma. La sua bocca ne è gronda. Lui la butta per terra. Charlotte si contorce, prende a urlare. Si sente bruciare dentro. “Cosa mi hai fatto…Cosa mi hai fatto.”, grida lei con voce grossa, diatona.
Lui: “Davvero non mi hai riconosciuto? Io sono il predicatore…Il mio

sperma è acqua santificata dal cazzo per tutti voi vampiri. Tu stai morendo, troia."
Charlotte: "Io ti ho amato." Trae un profondo respiro. Muore, il volto irrorato di lacrime, bianco. Dissolvenza. Ora si rivede la sequenza iniziale del film.
Esterno. Giorno. Il sole al tramonto. Su una lunga strada asfaltata in mezzo al deserto dell'Arizona, dalle parti di Zabriskij Point. Lei col suo uomo, stanno su un'Harley Davidson ferma al centro della strada.
Uomo: "Ti porterò in un posto dove c'è sempre il sole."
Charlotte: "Ti amo…Sei un folle…Potrò portare sempre i miei occhiali da sole?"
Uomo: "Non dovrai più toglierteli."
Partono sull'Harley Davidson. Vanno verso il sole che tramonta. In cielo si libra un biplano.
Primo piano del volto di lei, che sorride. Sul primo piano appaiono i titoli di coda.

Luca spegne il videoregistratore.
"È pronto…Vieni?"
"Arrivo."
Luca si alza svogliatamente da sopra il divano, per recarsi in cucina. Si siede alla tavola già apparecchiata. Prende qualche tigella dal canestro di vimini e inizia a mangiare. "Che c'è dopo?"
"Verdure. Ti piace il tarassaco, no?"
"Mi fa schifo."
"Ma non sei ecologista?" La donna sogghigna. Luca apre il palmo della mano destra. La pelle gli si tende. "Mica che sono ecologista e mi devo mangiare questa merda…no?!"
Segue una pausa, nessuno aggiunge niente. Poi la donna, quasi tra sé: "Ti sentisse tuo padre parlare così a tavola…"

Luca alza gli occhi, li punta sulla faccia di sua madre.
La donna piega la testa sul petto.
“Io esco.” Luca fa per alzarsi.
“Tu non esci…
“Vado a Bologna con Vanni e Loris.” Luca è già in piedi.
La madre adesso lo fissa.
Luca esce dalla cucina, va nell'ingresso, prende il giaccone. Sente la madre piangere. “…Maledetto te e tuo padre!…buonanima.” Luca si tira dietro la porta. Fuori è scesa la nebbia. Luca si avvia lungo il sentiero col fiato dentro i polmoni. Oltrepassato il cancello è di nuovo sulla strada. Intorno il buio si è reso impalpabile. Adesso respira. Tiene stretti i pugni. *Devo fare presto.* La strada in discesa, il vento leggero dietro le spalle lo fanno camminare rapido con gli occhi bene intenti a un terreno che sembra di cellofan. Si sente l'umidità scorrergli sotto l'epidermide. *Vaffanculo, la troia.* Arrivato in paese è madido di sudore sotto il giaccone. Va verso lo spiazzo centrale. Quando è ormai prossimo, intravede due figure grigie su quello sfondo chiaro che è il bar di Riccardo. Si muove più in fretta, ci va incontro. Gli pare di distinguerne le voci. Sempre meglio, passo dopo passo.
“Ma almeno oggi l'hai visto?” Il fiato gli ridisegna il volto.
“No.” Loris si tiene le mani in tasca, i pugni serrati.
“E non sai se viene?”
“Era in forse.”
“E allora, Loris…che facciamo? È già un po' che lo aspettiamo.” Vanni si scuote le gambe, se le guarda con un certo interesse. Poi resta immobile, si fissa le ginocchia.
“Boh, non so. È che si fa tardi.”
“E andiamo allora.”
“Aspettiamo fino a meno un quarto. Mancano cinque minuti.”
Vanni piegandosi sulle gambe: “Stiamo qui fuori altri cinque minuti e

l'uccello mi diventa un ghiacciolo. Dovrò farmene tre prima di iniziare a sentire qualcosa.” Si poggia il capo sulle ginocchia.
Loris sogghigna. Guarda Vanni di sghembo. “Te ne puoi fare anche venti, che tanto non ci godi lo stesso, frocio come sei.”
Vanni si lascia andare a terra. Fissa davanti, come se intravedesse qualcosa oltre la nebbia. “Io per trombare ci trombo. È che una non mi soddisfa. Se non fosse per i soldi tre almeno me le tromberei. È che costano un totale…però preferisco una bella trombata al sabato sera piuttosto che impasticcarmi come un coglione. Che quelli sì che sono dei froci, che neanche gli si tiene dritto.”
“Ma stai zitto, mica sai niente. Oh Vanni, che mentre tu facevi seghini ai cani di Riccardo, io in discoteca ci lavoravo e pasticche o no ci scopavo lo stesso. Con un totale di fiche. E gratis.”
Vanni si alza e prende a scuotersi i pantaloni con le mani. “Merda di freddo…E affanculo a quello stronzo di Luca.”
Col capo indica una sagoma che prende lentamente forma. “Alla buon'ora!”
“Mi sono detto, se mi aspettano ci vado. Altrimenti…”
“Altrimenti seghe. Dai che andiamo. La macchina sta qua nello spiazzo.”
Loris si avvia, con gli altri che lo seguono. Salgono sull'auto, una Renault cinque color grigio metallizzato, tre porte. Aperte le porte li assale un aroma pungente di plastiche ed hashish. Dietro si sistema Luca e davanti Vanni, con Loris al posto di guida. Dietro è freddo. Loris accende il quadro dell'auto. Luca si stringe nel giaccone. Se lo sente troppo largo addosso. “Non parte il catorcio?” Loris fa una smorfia e mette in moto la macchina. Fatta manovra, sono sulla strada. “Andiamo dal fondovalle, va bene?…” Loris inserisce la mascherina dell'autoradio, si accende una sigaretta. “A me va bene. Accendi il riscaldamento.”

“È rotto…Non si vede una sega.”
“Vedi di andare con calma, che giù in valle non c'è tutta questa nebbia.” Restano in silenzio. Sono ormai fuori dell'abitato, stretti tra le curve e la nebbia, quando Vanni si volta indietro verso Luca.
“Cos'hai fatto oggi…”
Luca si agita dentro al giaccone. “Ma niente…Dopo la scuola dici?…Sono andato all'assemblea.”
“Degli ecologisti?”
Luca con la testa dentro al bavero fa cenno di sì.
“E Roberta l'hai incontrata?”
“Non è venuta stavolta.” Vanni allunga il collo, poi strabuzza gli occhi, rivolto a Loris. “Chissà chi si stava scopando” Luca si stringe le labbra in un sorriso. Ora osserva Loris, che guarda dritto oltre, senza prestare attenzione a Vanni. Questi attende un istante, dopodiché si volta verso Luca: “Dai che te la scopi, sempre se ti basta il cazzo.” Il sorriso di Luca si sfa in una smorfia. “Chiedilo a tua madre.” Vanni, aggressivo: “Ma non è la tua a battere cassa?”
Loris accelera. “Se non state zitti vi lascio in stazione a far bocchini ai barboni. State zitti, dio ladro.” Accende l'autoradio. La Renault si riempie di suoni. Questi si organizzano intorno a un motivo musicale, tra il ronzio monotono della cassa destra e il ticchettare delle dita di Vanni. Loris prende a muovere le labbra. Pare che parli tra sé. Poi, ad alta voce: “Ci facciamo un cilum?” Vanni si inarca sulla schiena. Apre il cruscotto, prende il cilum e lo posa tra le gambe. cerca in tasca qualcosa. Prende una confezione di tabacco, la apre e ne tira fuori una bustina di plastica trasparente con dentro dell'hascisc. Ne svuota il contenuto sul palmo sinistro. Loris gli passa un accendino e Vanni ci scioglie l'hascisc, sbriciolandolo fino a farlo diventare polvere. Ora prende del tabacco e vi aggiunge la polvere nera. Inserisce il tutto nel cilum, comprimendo poco. “Chi spacca? Vuoi spaccare tu, Luca?”

Luca lo accende. Inspira con tutti i polmoni, che gli bruciano. Ha un leggero calo di pressione. Fa altri due tiri e lo passa a Loris. Si poggia con la schiena sul finestrino. Chiude gli occhi. Gli gira la testa. Li riapre. Guarda fuori la nebbia che dirada, incastrata tra le curve già percorse. “Buono questo fumo. Dov'è che l'hai comprato?”
“Non te lo dico mica. Comunque è un amico. Mi ha trattato benissimo. Con ventimila me ne ha dato un totale. No, davvero, è stato un amico. Torno da lui comunque. E poi è proprio buono.”
“Davvero.”
Luca prova di nuovo a chiudere gli occhi. Li tiene stretti. Comincia a contare. Borbotta tra sé e sé. Ripensa al giorno prima, a lui e Roberta sotto un Portico dei Servi quasi vuoto, se non prestiamo attenzione di lontano, nella direzione opposta alla loro, a una donna in pelliccia grigia con uno yorkhshire color Siena e terra bruciata a guinzaglio. Sotto le ampie volte i rumori delle auto si amplificano, ritmati nei loro passi.
“Ti volevo chiedere se…” Luca si rivolge a Roberta.
“Cosa?”
E, di rimando, con un filo di voce: “Cosa fai stasera?” Passa un motorino. Il frastuono della marmitta copre tutti i suoni.
Lei si ferma. Ora si volta. I capelli le si incollano sul petto. “Cos'hai detto, scusa?” Grida per farsi sentire. Guarda Luca.
“No, niente, dicevo dei semi.”
Roberta lo fissa ancora. Reclina lo sguardo e guarda a terra, sbrigativa. “Se ci entrasse nella testa delle persone quanto sono pericolosi i cibi trattati geneticamente.”
“Già, si starebbe meglio. Tutti molto meglio.”
Riprendono a camminare.
“E pensare che una volta si faceva in casa anche il pane.”
“Già…ti piace il pane ferrarese?”, Luca le sorride.

“Oh sì, è buonissimo…Sembra che sia un biscotto, con quel suo sentore di girasoli.”
“Beh, pensa che sta scomparendo. Non lo fa più nessuno.”
“Ma dai, se l'ha comprato l'altro ieri mia madre.” Roberta si gira intorno con la testa.
“Nel senso che usano il latte in polvere. Quello della Nestlè.” L'intonazione di Luca si flette su *Nestlè*. Roberta si ferma e gli strabuzza gli occhi in faccia. “Non riesco a crederci. Il latte con gli ormoni bovini?!” Lei gli si fa vicino. “Già, latte di mucca.”
Bacia Luca sulle labbra, gliele tiene strette tra i denti, con lui che cerca di restare diritto. D'un tratto lo Yorkshire, ormai non più distante, si avventa contro di loro. La donna somiglia a sua madre, fa fatica a reggere il guinzaglio. “Lo dovete scusare, è così carino…”

4

H. 11.43. Bologna. Sui viali.

“Luca, ehi, mi senti? Questo si è addormentato.”

Luca apre gli occhi. “Stavo riflettendo.” La testa di Vanni gli incombe addosso. Si smuove dentro le ossa. Avverte un formicolio lungo il braccio destro, incastrato tra la carne e il vinile della Renault. Si scosta e prova a muovere l'arto. Non ci riesce. Se lo tira su con l'altro e lo massaggia. Se lo osserva intinto nella luce gialla dei lampioni urbani. Guarda fuori dal finestrino. “Siamo già a Bologna?” Guarda in avanti. Focalizza lo specchietto retrovisore con dentro gli occhi di Loris che lo puntano con poca espressione. “È mezz'ora che siamo in macchina. Quando vuoi arrivare?” Luca sta sulle sue. “Adesso dove andiamo?”

“Io e Loris avremmo un programma.”

“Cosa…”

“Oggi mi hanno risposto quelli dell'ospizio e mi hanno detto che mi danno quel lavoro…te n'ho parlato, no?”

“Non mi ricordo mica.”

“Insomma, devo pulire il culo ai vecchi. Nient'altro in più nient'altro in meno.”
“Complimenti Loris.”
“Beh…e volevamo festeggiare. E avevamo pensato di…Ma non so se sei d'accordo…non sapevamo neanche se venivi…No?”
Vanni annuisce. Si volta verso Loris. “Loris, prima o poi bisogna dirglielo che stiamo andando a puttane. Non credi?”
Luca non capisce bene. Guarda di nuovo dal finestrino. Gli sembra che Loris attenda una risposta. “Guarda che offro io, davvero…il lavoro e allora…” Luca continua a massaggiarsi il braccio. “Allora non vieni?” Adesso Vanni lo fissa ghignando. “Guarda che non glielo diciamo mica alla tua bambina.”
“Dio ladro. Allora?…Cazzo.” Loris rallenta, sterza brusco e si accosta al marciapiedi, vicino a tre puttane negre. Vanni avvicina la testa a Loris. “Come faranno con questo freddo cane a stare così in mutande…”
Loris supera con lo sguardo il corpo di Vanni, le osserva. “Sono strafatte di coca, te lo dico io. Non se ne accorgono neanche.” Vanni abbassa piano il finestrino. Il calore che era nell'auto dirada fumante verso l'esterno.
“Del mio cazzo se ne accorgeranno.” Il fiato di Vanni ridisegna lo spazio che lo divide dall'altro. Questo si scosta indietro di scatto. “Ti puzza il fiato di merda…sei tutto di merda.”
Una si avvicina alla macchina.
“Quant'è per tutti e tre?”
“Trecento.”
“Va bene duecentocinquanta?”
“No.”
“OK. Va bene trecento. Prendo te e le altre due.”
“No, solo me trecento. Le altre due di più.”

Vanni a Loris. “Che facciamo.”
“Dio ladro. Non cambia niente. La macchina è una. Mica ci si sta in sei dentro a scopare. Dai, dille che va bene.”
“Sei sicuro?”
“Dio boia. Sì, sicuro.” Poi, rivolto alla nigeriana: “Dai, sali.”
Vanni apre lo sportello, scende in fretta. La fanno sedere dietro. “Cazzo, quanto sei alta?!” Sta di fianco a Luca, che si accartoccia nell'angolo sinistro. Risalito Vanni, Loris riavvia in fretta l'auto. “Come ti chiami?” Vanni la osserva con sufficienza. “Charlotte.”
Vanni ghigna. “Che nome da troia. Dai che non è mica vero. Il nome vero dico.”
“Io scendo.” Loris si inserisce nella corsia di mezzo e accelera. Poi si volta verso Charlotte. “Scusalo, è che è un cazzone. Tu sei Charlotte. Va bene?…Ti va di fumare?…Vanni, a te va di fare un bel cilone?…Dimmi dove dobbiamo andare, Charlotte.”
“Dietro la stazione, via dei Carracci, c'è un parcheggio vicino Link.”
Vanni estrae il cilone dal cruscotto e lo prepara.
“Cos'è il Link?! Tu lo sai Luca?”
“È un posto dove fanno concerti.”
Vanni spacca il cilone. “Ma tipo un centro sociale?”
Ne fa tre di tiri. Lo passa a Charlotte: lei ne fa giusto uno, però profondo. Lo trattiene per qualche istante. Espira. “No. Tipo una discoteca, però più scrausa. Una via di mezzo tra il Vox di Nonantola e il Kinki. Lo dà a Luca. “L'unica cosa è che non costa tanto.”
Merda, s'è spento. Luca lo riaccende. Si fissa le mani che ormai navigano nella nebbia. “E dov'è che sta il parcheggio?”
Sorride a Loris, mentre glielo passa. “Vai invia de'Carracci e poi giri al secondo benzinaio; lo trovi subito sulla sinistra. Lo vedi.”
Loris gira rapido a destra. Ora sono sopra al ponte della stazione ferroviaria. Lo oltrepassano. Loris svolta a sinistra. Entrano in via

de'Carracci.
“Ah, ma qui è divieto d'accesso…Va bene che fa lo stesso.”
Luca, che è schiacciato nell'angolo sinistro, sente lo stomaco stringerglisi. “Attento solo all'incrocio…”
Loris non gli risponde.
“Gira qui…Lo vedi il parcheggio?”
“Ho capito dov'è.”
Entrano nel posteggio. Si sistemano in un angolo, in fondo. Tra loro e la strada ci sono tre file di macchine coperte di brina di diverso colore. Loris spegne il motore. Lascia giù il freno a mano.
“Scendete…” Loris si volta per osservare Charlotte. Gli occhi gli si incollano contro lo sterno. “Spacco io.” Vanni allunga ancora il fiato. “Sempre il solito stronzo” Apre lo sportello. Tira fuori la negra. Loris lega il suo sguardo a quel corpo. “Non tirartela troppo. Sono io che pago…E levati dal culo…” Sceso Luca, Loris è già fuori. Chiude lo sportello dal lato di guida e raggiunge gli altri sull'altro lato.
Charlotte: “I soldi.”
Loris: “Tienteli.” Le dà tre banconote da cento. Prende la negra con ancora i soldi in mano per il braccio e la introduce dentro la macchina. Luca e Vanni si poggiano sul cofano della macchina dietro. “Non ci metti tanto, vero?” Loris non si volta. La fa stendere, la schiena contro il vinile freddo. Le tiene aperte le cosce, le accarezza la fica. Preso un goldone, quella gli estrae il pene dalla patta e vi applica il preservativo. Loris le si accalca sopra. La negra respira forte. “Fai piano.” Loris le stringe tra le mani il culo. “…Hai un culo bellissimo” Il respiro di Loris copre quello di Charlotte. Luca fissa la scena, con Vanni di fianco a tirarsi una sega. Da poco distante si distingue come della musica, in direzione del Link, poco più giù. Vanni si avvicina alla Renault: Luca resta solo contro al cofano. Osserva intento Vanni che si masturba. Cerca di non pensare a niente. Senza che se ne renda

conto prova a trovare un varco tra le tre file di macchine che lo separano dalla strada. Vanni, col cazzo in mano, lo chiama per nome. Luca si volta solo quando è ormai fuori del posteggio auto. Non riesce a intravederli. Allunga il passo, dirigendosi verso il Link. Da lontano sembra un grosso deposito. Si confonde tra un gruppo di persone che vanno in quella direzione. Le gambe di Luca si inseguono l'una con l'altra. Comincia ad ansimare. Avverte una fitta alla milza: non rallenta. Gira a destra. Sta dentro a un vicolo che quasi è sterrato tanto l'asfalto è consunto, compreso a destra da una discarica oltre la quale sta il posteggio e a sinistra dalle pareti alte del Link. Si volta a sinistra verso il posteggio e gli sembra di scorgervi lì lontano Loris, stretto nelle macchine. Si sposta a destra, verso la parete del Link, fin quando non la tocca col palmo. Si inerpica su una pedana di cemento. Una ragazza coi capelli maltrattati gli si para innanzi, la urta. “Cazzo fai?!” Passa oltre. Si arresta dinanzi a un ammasso di corpi. Questi convergono in un unico punto, che segna l'ingresso all'interno dell'edificio. Luca prende fiato. Si cerca in tasca i soldi, ritrovandosi soltanto un profilattico vecchio di due estati. Lo riconosce al tatto. In fretta lo getta per terra. *Dove cazzo…* Li trova. *Solo tredici sacchi…Merda*. “Quanto costa il biglietto?” Il tipo che lo precede dice di non saperlo. Aspetta. Segue la fila. È ormai sull'ingresso. Arriva alla cassa. “Quanto?”

“Quindici più la tessera.”

“La tessera ce l'ho.” Tira fuori la tessera.

“Facciamo tredici?…Non ho altro…”

“Aspetta un po' fuori, poi vedo.”

Luca si mette nell'angolo di fianco al buttafuori nero. Aspetta cinque minuti. Si vede passare di fianco jeans con dentro di tutto. Luca li osserva tutti, senza porsi limitazioni sessuali: intravede le forme dei cazzi così come le grandezze di natiche slabbrate appena. Gli sembra

che tutto stia per esplodere. Respira piano per non avvertire il freddo scendergli giù per i bronchi e infiammarglieli. Segue il chiacchierio di quella carne in mutande compressa, senza però distinguerne il senso. D'un tratto il negro lo spinge contro la ringhiera. “Fai passare.” Se lo vede con la puttana negra tirare su una grande famiglia, di quelle con tanti figli. *L'italiano domani.* Si sente dannatamente razzista. Sorride guardandosi le mani. Avverte il calore di un corpo premerglisi sul basso ventre e cerca di fissare per terra. Riprova ad entrare.
“Si, dai…Aspetta che ti metto il timbro.” Fa tre passi. Un uomo gli si para innanzi. “Fai vedere il timbro…vai.” Lo supera. Ormai è dentro al Link. Si osserva intorno. *C'è un totale di gente, merda.* Si fruga in tasca senza trovarci niente. Ha la gola arsa dal freddo. *Magari c'è Roberta.…* Comincia a girarsi intorno.

Il Link è un locale organizzato su due livelli, divisi in diversi ambienti. Il secondo livello si divide in tre diversi ambienti: il bar, subito dopo l'ingresso principale, con le pareti colore della ruggine, ammobiliato sulla destra con un lungo bancone in strutture di ferro saldate tra loro in vario modo e nello spazio restante da tavolini tondi con qualche sedia ciascuno; la sala blu, per i concerti, in cui si entra da una porta in fondo al bar; la sala bianca, a cui si accede per una entrata di fianco al bancone del bar adibita agli spettacoli teatrali, musica Techno e concerti. Sulla sinistra, di rimpetto al bancone, sta un portone in ferro scrostato di vernice e vetro smerigliato, dietro il quale si stende una rampa di scale che porta al primo livello. Questo si divide in: sala nera, *caffè des ignorants,* sala XXX. La prima sta subito a sinistra, appena scese le scale, dinanzi alle quali si trova subito un guardaroba intelaiato di tubi innocenti e lamiere. Andando sulla destra ci si ritrova dentro al *caffè des ignorants*, un ristoro che vende ai suoi tavoli sparsi lì intorno, cibo e birre in lattina. Ancora più in fondo sta

l'ultima sala, la XXX, frequentata da negri, oltre che da hippoppari convinti di esserlo, tutti accalcati tra il bancone del bar, sulla sinistra, e una pista da ballo che ha come unico limite lo spazio dedicato ai DJ's. Riguardo ai cessi, questi stanno un po' dovunque, a usufrutto di entrambi i livelli. Ciascuna sala ha una diversa programmazione musicale. Capita così, che nelle zone interstiziali, tra un ambiente e un altro, i suoni si sovrappongano, riverberando gli uni sugli altri. Saranno probabilmente le dissonanze che ne derivano a spingere un po' chiunque giaccia in questi interstizi a vagare a volte anche tutta una notte, tra una zona e un'altra, quasi alla ricerca di un ambiente simbolico più consono, che un suono colto casualmente pareva poter garantire; per restare poi delusi e tornare negli interstizi, ad aspettare ancora.

Luca sta dentro un interstizio, posto a metà strada tra la sala bianca e la sala blu. Coglie un suono. Un automatismo lo trasporta oltre dei pesanti tendaggi in velluto, dentro la sala blu. Sul palco, a quindici metri circa dalle tende stanno quattro persone. Quello alto suona una chitarra elettrica rossa modello *wildcat*, sembra abbastanza magro. I capelli castani gli coprono gli occhi, ricadendo appena sulla camicia blu da metalmeccanico, aperta, sotto la quale indossa una maglietta rossa. Questa sta fuori dai pantaloni di stoffa in colore nero. A tratti urla qualcosa nel microfono. Luca non si riesce a distinguere cosa quel tipo stia urlando. Una ragazza di fianco a lui prende a sospirare. “Questa è poesia…” Solo in quel mentre Luca si accorge di quanto la sala sia gremita di persone: i maschi fermi a guardare, le femmine a dondolarsi sulle anche. Il tipo alto e magro sul palco si mette a raschiare la tastiera della *wildcat* contro l'asta del microfono. In quell'istante da dietro emerge una figura alta quasi quanto quel tipo, solo più massiccia: i capelli biondo cenere quasi del tutto rasati,

vestito di nero. Indossa un lungo pastrano di lana *merinos*. Suona il basso a denti stretti, percussivamente, resta immobile al centro. Sulla destra sta un uomo con i capelli castano chiaro, gli occhiali e i baffi alla trevigiana. Governa il computer, performando un *liveset* ambientale. Indossa una tuta. Quando sembra che tutto stia per precipitare in un caos amorfo, proprio un istante prima il tipo alto e magro urla qualcosa agli altri. Tutto si ferma. Calano le luci. Due secondi e si illumina il solo angolo sinistro del palco. Là sta seduto dietro un pianoforte laccato biancastro un giovane dai lineamenti mitteleuropei, quasi austriaci, che intraprende l'esecuzione di un qualcosa di simile a un delta blues tirolese. Il tipo alto e magro inizia a farfugliarci sopra:

Hai mai provato a sentire dove il sole può morire.
Hai mai percepito la ritmicità dell'onda nella tua ombra.
Stringimi sul tuo ventre
Potrei anche sbranarti nel silenzio

D'un tratto il liveset ambientale si reinserisce col drummin' elettronico di migliaia di slot-machine, il basso riprende a percuotere e la chitarra…e via discorrendo. Il cantante prende a urlare: “Siete tutti dei pezzi di merda.” Scende dal palco, prende delle sedie poste a lato della sala e le scaglia contro il pubblico. Una ragazza colpita cade per terra, resta ferita. Il pubblico applaude. Il tipo alto e magro si ferma. Si avvicina alla ragazza, le sputa addosso. La accarezza tra le gambe. La carica in spalla e la porta con sé dietro le quinte, tra le grida entusiaste degli astanti: “Questa sì che è coerenza.” Luca resta inebetito a guardare la scena. Si sente una mano sulla spalla. Ha un sussulto; *Dio, grazie…è Roberta.* Si volta. “Ciao…” Si ritrova davanti Jasmine. Lei gli sorride.

5

H. 1,06. Bologna. Dentro la sala blu del Link, in via Fioravanti.

Provano a dirsi qualcosa: il frastuono del concerto copre le loro voci. Jasmine si accosta all'orecchio di Luca, quasi glielo sfiora con le labbra. “Usciamo?” Poi va verso i tendaggi. Luca la segue. Quando sono fuori della sala blu, Jasmine si ferma per aspettare Luca, rimasto indietro, incastrato nello sfilare intricato delle persone. In poco quello riesce a raggiungerla. Jasmine allarga la bocca. “Ti va una birra?” Luca annuisce e lei si appressa al bancone del bar, si inerpica coi piedi dentro ai vuoti lasciati dal metallo. Un uomo col naso adunco con sopra occhiali tondi la fissa, di là della catasta in ferraglie. “Mi dai due lattine di birra?”

“Certo. Che birra vuoi? Qui abbiamo la Beck's in bottiglia e la VonWurstel in lattina.”

“Quanto fa la Beck's?”

“La Beck's fa cinquemila, la VonWurstel fa duemila.”

“Dammi quattro da duemila.” La bocca del barista si allarga in un

sorriso ebraico. Tira fuori le lattine e le mette sul banco. Jasmine gli mostra una banconota. “Ho cinquantamila. Ce la fai a cambiarli?” L'ebreo prende la banconota da cinquantamila, la butta in un cassetto alle sue spalle, da cui tira fuori il resto. Si volta verso Jasmine. “Tieni” Ha ancora lo stesso sorriso. Jasmine prende il resto, le birre e torna da Luca, rimasto impalato di fianco a un colonnato in cemento armato. Gli passa una lattina. “Grazie.” Jasmine è intenta a sistemarsi le lattine nella borsa verdastra a tracolla. “Figurati. Poi bere da sole è un mortorio.” Se ne apre una. “Ti va se ci sediamo?” Luca, di rimando: “Qui non c'è posto.” Jasmine gira gli occhi in tondo. “Prima stavo giù e un po' di posti ce n'era. Vieni?” Jasmine va verso la rampa di scale che mette in comunicazione il secondo livello al primo. Luca le sta dietro, gli occhi attaccati al culo della ragazza. Scese le scale, girano a destra, sono nel *café des ignorants*. Trovano dei divani sulla sinistra dell'ambiente e si sistemano sopra. Di fianco a loro stanno degli algerini raccolti in gruppo, fermi in silenzio, che si guardano intorno con gli occhi rossastri. Luca nota che uno di loro osserva con insistenza Jasmine. Lei fa finta di niente, si guarda un po' intorno. Si volta verso Luca, sogghigna. “Ma tu non eri pacifista?”

“In che senso?”

“Alla festa mi avevi detto di essere pacifista…forse mi confondo…”

“Non pacifista, ecologista. Sono un ecologista.”

“E non è uguale?”

“No. Non c'entra niente.”

“Comunque i *Die Schwartz Grenze* non sono pacifisti, figurarsi se sono ecologisti.”

“Chi, scusa?”

“Non li conosci? Sono quelli del concerto. Sono importanti. Poi il cantante è un tipo assurdo.”

“Boh, mai sentiti…Magari ho letto il nome…tipo che li pronuncio

male.”
“Capita anche a me. E comunque sono tedeschi.”
“Ma se cantavano in italiano?!”
“Beh, loro hanno pensato che, dato che erano tedeschi e il tedesco non è una lingua internazionale, tanto valeva cantare in due lingue e siccome amano l'arte rinascimentale e sono andati un totale di volte a Bolzano, hanno deciso di cantare in italiano, almeno così ho letto in un'intervista.”
“Ma dai…Quelli sono completamente andati.”
“E perché, scusa: fanno quello che gli piace e gli danno pure i soldi per farlo. Sono dei grandi. Il fesso sei tu, al massimo, che gli dai anche dei soldi.” Jasmine si interrompe. “Ma davvero non li conosci?”
“È che c'è un sacco di gente strana a questo mondo. E, comunque, non sono pacifista. Anzi.”
“*Anzi* cosa?” Jasmine ha un'aria divertita. *Ma come ho fatto a non farmelo alla festa.*..Jasmine prende a ridere. “Allora?…Dai, che magari sei uno di quelli che si vedono i film *splatter* e sognano di incaprettare una femmina. Non farmi ridere…”
“Beh…a me i film *splatter* piacciono. A te piaceranno quei froci lì del concerto. A me i film *splatter*.”
“Guarda che i film sono finzione. I *Die Schwartz Grenze* sono veri e quello che fanno lo fanno fino in fondo.”
“Anche i film sono veri…”
“Solo gli *snuff movie.*” Jasmine si ferma. Fa un lungo sorso di birra. “Ma tu lo sai cos'è la sofferenza?…Cosa significa provare dolore?”
“Dipende dal dolore.”
“Il dolore è unico. Ed è profondo, ti marchia la carne.”
“Secondo me ci sono tanti dolori.”
“Cazzate…”
Luca si fa sufficientemente aggressivo. “Quando ti muore tuo padre è

diverso da quando ti si sbuccia un ginocchio."
Jasmine gli ghigna contro. "E quando tuo padre ti frusta, non è come se ti morisse?"
"Credo sia diverso…Quando è morto è morto, non ti cinghia mica. E comunque quando ti cinghia al massimo lo odi, certo non ti manca."
"Se sei convinto…" Jasmine fa per alzarsi. Luca la segue con gli occhi. "Se te lo dico…Non dico mica stronzate. Ci credo se te lo dico." Lui si toglie il giaccone di dosso. Resta con una maglia consunta di rosso porpora, che gli copre appena il corpo fino ai fianchi, scarno. "Prendo dell'altra birra. Resta qui, torno subito." Luca la vede allontanarsi, confondersi tra le persone che affollano il *café. Des ignorants*. Avverte un giramento d testa. Si fa un altro sorso di birra. *Sa di piscio, 'sta merda.* Appunta la sua attenzione alle *flies girls* che si accalcano all'ingresso della sala XXX, in fondo a sinistra. *Da qui non si distingue un cazzo*. Volge gli occhi dall'altra parte. Intravede una ragazza con i capelli verniciati di uno schiattante rosso. Le si spargono sul volto, scavato nelle ossa. Somiglia un po' a Roberta. Sta dentro una giacca in pelle da motociclista, verde e a tratti gialla e rossa. I jeans le si stringono intorno alle gambe. Quella che somiglia a Roberta sembra farglisi quasi di fianco, porgergli il suo corpo. "Luca…" Si ritrova di fronte Jasmine, che lo fissa, divertita. "Prendi la birra e bevi." Gli butta addosso le lattine. Lei gli si siede accanto, quasi gli è sopra; esplora il corpo della rossa. "Mica brutta, no? Forse un po' magrina, non ti sembra?"
"Mi piace sentire le ossa." Luca tira fuori in fila le parole.
"Anche a me piacciono le ossa." Jasmine appunta lo sguardo su Luca. Lui cade in imbarazzo. "Ma quanto costano queste birre? È che non ho soldi…"
"Alla prossima offri tu. È che ho voglia di bere stasera e anche tu hai voglia di bere mi sembra…" Luca le sorride.

“Parlavamo di film…Ti piacerà mica Kustoriza?” Jasmine è come sospesa.
“Bah…A me mica tanto.”
“Guarda, su questo siamo d'accordo. Incontri uno e gli dici *a me Kusturiza non piace*. Quello ti guarda come se gli hai bestemmiato il nonno morto in guerra per difendere un salumificio. No, su questo andiamo d'accordo. *Prosit*” Jasmine urta la sua lattina contro quella di Luca e la apre. La birra schizza fuori in forma di schiuma, si versa sulla maglia di Luca, sui suoi pantaloni. Jasmine ride, lo scruta nelle pieghe degli abiti. “Scusami, Luca.” Quello si osserva. “Sembra che mi sia pisciato addosso.” Jasmine ride più forte. L'algerino di prima si rivolta per guardarla. Ci lascia gli occhi sui capelli. “Luca, davvero, scusami.” Quello si osserva. Ora tira la linguetta della sua lattina. Fa un sorso e tira a sé Jasmine col braccio sinistro: la tiene per la testa. Le versa tra i capelli la birra. “Sei uno stronzo.” Jasmine avverte sotto il suo gomito il pene di Luca, gonfio di alcool. Prova a scostarsi. Luca la tiene ferma. “Non t'incazzerai mica per questo, dai Jasmine, era uno scherzo.”
“Dalle tue parti scherzate da idioti.” Jasmine si fa brusca. Luca la lascia. “Da me non sanno scherzare, e non è che siamo poi tanti in paese. Sempre tra noi…sai che divertimento. Sono una massa di grezzi. Si ascoltano musica di merda…del resto se ne fregano.”
“E tu cosa pensi di essere?” Jasmine è stizzita.
“Buoni solo ad andare a puttane. Io non dico che voglio qualcosa di diverso, però, cazzo…almeno poterci credere! Che secondo te davvero ci credo alla storia delle piante, degli ecologisti o come cazzo si chiamano?…Ma cosa cazzo faccio, almeno mi sforzo…che magari poi qualcosa cambia. Poter dire che ho cambiato qualcosa. Mi basterebbe concretizzare, merda, concretizzare…È che proprio non ci riesco. To' ti verso in testa un sorso di birra e stai lì ad incazzarti. Quell'altra troia

di Roberta. Mi bacia. Ma cosa vuoi che mi cambi se mi baci. Passo un'oretta a pensarci, tanto sto sempre nella stessa merda. Io non ci torno. Giuro che non ci torno. *Andiamo a puttane,* sì…sì, andate. Io non ci vengo, non ci voglio venire e affanculo. Levatevi davanti al culo." Luca scandisce le parole. "E tu che t'incazzi per un sorso di birra…Fai tanto la fica, *so cos'è il dolore* e t'incazzi per un sorso di birra?!. Ma levatevi davanti al culo." Fa per alzarsi. Non ci riesce. Jasmine lo mantiene, gli accarezza la testa. "Sì."
"Non ci torno a Monzuno."
"Stai un po' buono. To' fatti un sorso…dai, pensa alla mortadella."
"La mortadella? Mi fa schifo la mortadella."
"Anche a me. È che quando stai male tanto vale che stai peggio."
Restano zitti qualche istante. Si baciano. Luca se la sente dentro la bocca con tutto il suo calore, non riesce ad opporvisi. Cerca di respirare, le cerca i fianchi, con Jasmine che quasi gli sta sopra. L'algerino li osserva, fa dei commenti in un francese speziato di cumino. Gli altri che gli stanno intorno lo guardano dubbioso.
"Ti va di fumare?" Jasmine si stacca da Luca. "Sì." Jasmine si guarda intorno. Incrocia lo sguardo dell'algerino. "Fumo?" Jasmine annuisce. "Vieni" L'algerino le fa segno di seguirlo. Jasmine lascia la borsa a Luca, si alza. Gli resta un po' indietro. Salgono le scale. Sono al secondo livello. Quello entra dentro al cesso, da una porta in fondo. Jasmine si arresta. La gente la ingloba. Pare si allontani. *Merda…* Entra nel cesso. Trova L'algerino con il fumo in mano: "Quanto?"
"Venti."
"Va bene?" Il trattamento è ottimo. "Vuoi altro?" Jasmine batte sui piedi. "Ce l'hai della scioppa?"
"Quanto? Due palle."
"Cinquanta."
"È buona?"

“Vuoi provare?” Jasmine la sniffa.
“Non possiamo fare meno?”
L'algerino la prende per il braccio destro, le apre la mano, le mette le due bustine di eroina nel palmo. Glielo chiude. Con l'altra mano lento le sbottona i pantaloni. Le parla in francese. Jasmine è di pietra. Quello la bacia sul collo. La fa voltare, le sfila i collant, poi le mutande. Le accarezza il culo, fino ad arrivare alla passera. Infila il dito tra le piccole labbra; prima lo strofina piano, poi sempre più forte. Jasmine tiene sgranati gli occhi. Quello le tira su il maglioncino, le prende con la mano libera il seno sinistro, le spinge il busto contro il lavandino. Jasmine avverte il freddo del gesso contro lo sterno, i seni schiacciati dal suo stesso peso. Poi sente il pene di quello entrarle nella vagina, salirle su, toccarle l'utero. Le fa male. Quello insiste. Lei geme. Tenta di dissuaderlo. “Stai zitta.” L'algerino la monta. Jasmine non riesce a pensare a niente. Vomita una, due volte. L'altro ride. Non si ferma. Respira più forte. La prende per i capelli, le tira su la testa. La guarda in volto. Eiacula senza estrarre il pene. Prima di uscire: “Scioppa è un regalo! Te ne regalo ancora se vuoi.” Jasmine si tiene le braccia, lo sperma che le gronda dalle gambe, raggrumandosi sui *collant*. Resta diversi minuti davanti allo specchio: prova a ordinarsi i capelli. Sente bussare. Si tira su le mutande, i *collant* e pantaloni. Esce. Si sente osservata. Si lascia trasportare dalla fiumana di carne che va verso le scale. Intravede il cantante degli *Schwartz Grenze*. Questi la guarda. *Di merda si vive.* Ora è nel *cafè des Ignorants*. I marocchini sono scomparsi. Luca è sverso sul divano. Ha gli occhi chiusi. Lei gli si fa vicino. Gli si siede accanto. “Ti va di rollare?” Luca non risponde. Jasmine piange in silenzio. *Di merda si vive.* Si stende di fianco a Luca, un po' discosta. Cerca di prendere sonno. Non ci riesce. Aspetta. Vede le persone scorrerle a un palmo. Prende a rollarsi una canna. Poi un'altra. Le sembra di stare meglio. Cerca di

non pensare a niente. *Tanto ti passa*. Fumata la prima se ne rolla un'altra. Espira il fumo sulla faccia di Luca. Questi tossisce, non si sveglia. Una ragazza le passa di fianco “Che ore sono?” Quella non sente. La scruta con fare interrogativo. “Sai l'ora?”
“Saranno le quattro.” La ragazza si allontana. A Jasmine gira la testa. Si alza per prendere una birra. Va prima al cesso; si sente di dover vomitare. Lascia la porta aperta. Ne esce fuori rapida. Va al banco del *café*. Prende due lattine di birra. Si volta a osservare Luca sverso tra i divani. Apre una lattina: la sorseggia piano, molto lentamente.

6

H 5.02. Bologna. Dentro al Link, Nel café des ignorants.

Luca muove piano il braccio sinistro, si cerca il petto. Si solleva sugli avambracci. Muove la testa, come per cercare qualcuno. Trova Jasmine, prende a fissarla. Lei gli si appressa.

“Come stai?”

“Mi sento un cesso.”

Lei gli si siede accanto. A tratti è scossa da tremiti. Luca sembra non farci caso. “Sono collassato…” Jasmine non gli risponde. “Scusami….” Luca fa per prenderle le mani: lei le scosta. “Andiamo? Qua sta chiudendo tutto.” Luca si guarda intorno. Soltanto persone a pulire per terra. “Ho preso un po' di birre.” Jasmine ha gli occhi per terra. “Andiamo?”

“Merda…Ma che ore sono?”

Jasmine rilascia le ossa, le libera contro il divano. “Tra un poco fa chiaro.” Ora Luca la fissa. “Di già? Ma quanto tardi è?!”

“Vieni o no?” Jasmine si raccoglie le vertebre che le restano, si tira in

piedi, si avvia verso l'uscita. Luca la segue col pene rigonfio di sonno. Si inerpicano a stento sulla rampa di scale. Il Link è vuoto di suoni: solo poche voci riecheggiano tra una sala già chiusa e le altre. Jasmine e Luca sono per la strada quasi sterrata che dal Link porta in via Fioravanti. Luca alza gli occhi al cielo. Il nero stinto di grigio, predominante poche ore prima, si sflana in cobalto, ad est sull'orizzonte, smerigliando una foschia già grassa di smagliature. “Sembrano lamelle di acciaio temperato.” Jasmine cammina in fretta, gli occhi sempre fissi in terra. “Cos'hai detto?” Luca ad alta voce: “Dicevo il cielo.”

Jasmine, di rimando, secca: “Non dire stronzate poetiche. MI vuoi intortare?…Ma stai un po' zitto.” Colpisce col piede sinistro un ciottolo in terra. Lo smuove appena. Luca resta in silenzio. Lei gli passa una birra. “Bevi fin quando è fredda…Che poi si scalda e fa schifo.” Ormai sono in via Fioravanti. Luca scorge il parcheggio malamente illuminato di qualche ora prima scorrergli di fianco, quasi del tutto senza auto posteggiate e senza la Renault di Loris. *Devono essersene andati*. Luca adesso fissa in avanti Jasmine. La voce gli stride tra le corde: “Chi era quello con cui stavi oggi?…Te lo volevo già chiedere.”

Jasmine gorgoglia parole. Luca resta in silenzio. Sono in via De'Carracci. Poi più avanti, in via Matteotti. Sono sul ponte sopra la stazione. Luca osserva di sfuggita i treni che si allungano sui binari. Gli paiono interminabili, limitati soltanto a destra e a sinistra dalle torri di segnalazione ormai in disuso, parallelepipedi di cemento armato brunastro di umidità. Ad est il cielo scuro di fuliggine inizia a farsi chiaro. Luca respira a fondo, getta per terra la lattina già vuota. Jasmine rallenta per passargliene un'altra. Luca la apre e ricomincia a bere. “Dove andiamo?”

“In un posto tranquillo. Vero che vieni con me?” Jasmine si scava nei

pollici.
“Ma dove…” Jasmine si ferma brusca. Luca le sbatte contro. Restano immobili qualche secondo. Ora lei gli carezza le labbra con le dita gialle di sigarette. “Per favore…Non sto bene.” Luca sente di piegarsi sulle gambe, con lei giusto lì davanti a lui con le sue labbra tra le mani. Jasmine si distacca da lui piano; si volta lentamente. Ricomincia a camminare, senza fretta. Il freddo inizia a farsi avvertire: il calore accumulatosi nel sangue prende a diradare insieme all'alcool. Luca si tiene la mano libera in tasca, le dita serrate in un pugno. Superato il ponte, sono in piazza XX settembre, quindi in via Indipendenza. Jasmine getta lo sguardo intorno: la strada è deserta. Vicino alle edicole stanno già accatastati i giornali della domenica. Rallenta l'andatura. Luca le si fa quasi accanto: Jasmine sembra non prestarvi attenzione, se non fosse per la birra che lei gli passa a tratti. Luca beve la birra: lei gli sta sempre dinanzi. La segue in silenzio; si conta il rumore sordo dei suoi passi con le dita, per mantenersi sveglio. In breve sono in piazza del Nettuno, poi in piazza Maggiore: il suono secco dei passi si slarga in echi concentrici disposti, monotoni, intorno al gorgogliare della fontana blu di bronzo verdastro. Jasmine allarga in alto gli occhi: la chiesa di San Petronio è come tagliata a tre quarti d'altezza dalla foschia umida che gonfia l'aria lì intorno. Salgono su per via dell'Archiginnasio. Sono in piazza Galvani, poi in via Farini. Di lì girano per piazza Cavour: Jasmine si volta. “Siamo quasi arrivati…Tieni…” Quella gli passa la birra: Luca neanche ci fa caso; prende la birra con la mano che ha tenuto fino a quel momento in tasca e continua a camminare seguendo con lo sguardo i movimenti di Jasmine. Sincronizza i suoi movimenti a quelli di lei per assommare il rumore dei loro passi. In piazza San Domenico Jasmine si arresta. “Siamo arrivati. Luca…Ci sei?”
“…Cos'è?”

“Piazza San Domenico. Vero che è bella?” Si cerca nella tasca il dono dell'algerino. Si trova tra le dita le due palle di *scioppa*. Entra nella piazza con Luca che le è di fianco. Ha la chiesa davanti. Questa è in stile Gotico, divisa in tre navate e mattonata all'esterno, con un ampio rosone in marmo sulla facciata frontale. Sente che vacilla, si tiene a Luca. La piazza le si apre innanzi, si sviluppa in modo disomogeneo entro uno spazio diviso tra la chiesa nella sua lunghezza di mattoni rossastri e baldacchini neoclassici di cemento con dentro tombe imbrunite, nere. Oltrepassano i baldacchini: la piazza si fa stretta, diventa come un vicolo largo pochi passi, compreso tra la terra sollevatasi intorno alle fondamenta della chiesa, dalla sua mole e tra un'area verde, brulla di argilla grigiastra. Jasmine avverte un odore amarognolo di orina. Fatti neanche dieci passi, il vicolo si allarga in un nuovo spiazzo, che, a differenza dell'altro, sta compreso tra le mura circostanti, prive di finestre. Lo spiazzo si trasforma in un'arena con una mattonata in cinque gradini a fare lo spalto. Quasi al centro spazia un albero di tasso, grandissimo di rami secchi, bianchi, col cielo a svuotarglisi sopra. Jasmine si siede sullo spalto con Luca. Lo guarda. Lo bacia. *Vorrei avere il tempo di amarti.* Gocciola: il tempo si avvolge in una folata d'aria gelata. *Sai, Luca…tra po' è già Dicembre. Tu cosa farai a Dicembre…Io niente in particolare.* Jasmine estrae dalla borsa un fazzoletto; lo apre: dentro ci sono un cucchiaio annerito e una siringa con l'ago sistemato a parte nel suo astuccio in plastica trasparente azzurrina…*Perché mi guardi così…Dai, tieni il cucchiaio…Non lo faccio mica sempre…per ricordarci di questo giorno. Basta, beviti la birra…E non stare a fissarmi. Hai capito?…Scusa. Ti amo. Non mi va di farlo da sola…E poi non avrebbe senso…Tu tieni il cucchiaio.* Jasmine ci versa dentro le palle di scioppa, ci spreme sopra del limone, poi un po' d'acqua. Riscalda il tutto con l'accendino, gonfia la siringa del composto. Ormai piove con

insistenza. Fa scendere una goccia lungo l'asta dell'ago. Luca beve un ultimo sorso dalla lattina, già coperta di acqua piovana. Sente la birra scivolargli fino dentro alle ossa delle gambe: trema. Jasmine gli tiene il braccio, gli cerca un punto da cui entrare. Metà del liquido si infiltra nel sangue di Luca, che osserva. Jasmine si inietta endovena il liquido che le resta. Conserva in fretta la siringa, si abbraccia a Luca, che sta fermo. Chiude gli occhi. Quando li riapre si trova sul corpo di Luca, che sta steso lungo i gradini dello spalto. Si guarda intorno: la nebbia copre tutto. Cerca Luca con lo sguardo. Lui è immobile nei vestiti inzuppati di pioggia, gli occhi semiaperti. Jasmine lo chiama per nome e non risponde. Lo prende per i capelli, glieli sente tra le mani e glieli tira. È scossa da tremiti, sta come immobile, le braccia non le obbediscono. Raccoltasi sulle gambe, si solleva, si allontana guardandosi intorno. Segue con gli occhi il mattonato della chiesa. Ora sta nello spiazzo grande, inondato di persone bianche in impermeabili e ombrelli. Parte di queste si accalca ordinata in direzione del portale della chiesa di San Domenico; la restante si sperde nella nebbia, verso destra. Jasmine le oltrepassa lentamente, come per non farsi sentire. Va verso la piazza del Tribunale, poi di lì su per via De' Ruini. Incrocia un cane, poi una ragazza. Il cane torna indietro come per seguirla. Scodinzola col busto, avvicina la testa alla borsa. Jasmine la ritrae, brusca. La ragazza ferma più avanti chiama a sé il cane e quello corre da lei, con Jasmine che resta a guardarli. Poi smuove con lentezza le gambe, si ritrova sui viali. Prende il 33 alla fermata degli autobus. L'automezzo è vuoto dentro, se non fosse una donna con i fiori in mano, che sta in fondo. L'autobus vibra sopra l'asfalto, si smuove. Jasmine si siede nel mezzo, osserva le gocce di pioggia lasciarsi sui vetri. Scende all'altezza di via Saffi. Entra in un palazzo con portone pesante in legno, sale le scale. Apre con le chiavi una porta, si intrufola in un appartamento. *Sei tu Jasmine?…Sì sono*

io. Percorso il corridoio si infila in una stanza non troppo grande. Chiude la porta a chiave, cala le tapparelle. Nel buio si sfila i vestiti bagnati di dosso, cerca di non toccare il suo corpo. Li lascia in terra, è nuda. Si stende sul letto, le braccia strette al corpo. Stira le dita. Trattiene il respiro.

Christian Del Monte

via Padova 95
20127 Milano
Tel. 02.45482476
cell. 349.4490322

Christian Del Monte nasce a Matera il giorno 08/04/1975. Dopo aver conseguito la maturità classica presso il liceo classico ginnasio "Quinto Ennio", a Taranto, ed essere stato per due anni a Salerno, si laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Bologna in Semiotica del testo sotto la guida del prof. Umberto Eco, con una tesi sul libro *The Soft Machine,* di William Burroughs.

Nel corso degli anni, Christian del Monte si è accostato nei più svariati modi alla scrittura. Prima come giornalista: tra il 1990 e il 1994 collabora con diverse testate giornalistiche tarantine. Poi come poeta: tra il 1995 e il 1996 scrive due raccolte di poesie: *Intermezzi* e *Princìpi.* Infine, dall'estate del 1997 si interessa di scrittura in prosa e di saggistica semiotico-testuale *reader oriented*.

Frequenta in quel periodo un corso sulla fantasia diretto da Stefano Benni e inizia a scrivere *Marta*. In questo lavoro Del Monte si propone di liberare la scrittura dai vincoli imposti dai concetti di *trama* e di *personaggio*, attraverso una focalizzazione incentrata sugli

oggetti presenti nelle storie narrate, una totale semplificazione della trama e l'appiattimento del personaggio sulle sue azioni fisiche e percettive.

Nel 1998 scrive *Écru* una raccolta di cinque racconti brevi: *Martedì*, *Silvestro*, *DùNAMIS*, *Stretto* e *Fiore*. che sviluppano ulteriormente le problematiche emerse in *Marta*. In particolare, *Martedì* approfondisce la tecnica del *cut-up* e del *fold-in*, utilizzando come base *Marta*. *Silvestro* oggettualizza i personaggi, trasponendo in prima persona le tecniche narrative elaborate in *Marta. DùNAMIS* continua a esplorare la problematica del dialogico in prima persona, con una particolare attenzione alla ritmicità del suo intrecciarsi. *Stretto* si costruisce intorno all'intento di realizzare una topografia dello spazio dialogico e di quello narrativo. *Fiore*, infine dichiara con la sua peculiare prosa i confini poetici entro cui *écru* si pone.

Nel Marzo del 1999 fonda insieme ad altri sei amici la Dorsale, un'associazione culturale che si propone di promuovere iniziative culturali, in special modo *performances*.

Nell'aprile del 1999 scrive *Steady-cam*, un racconto lungo (70.000 caratteri ca) in cui le tematiche espresse dai precedenti lavori si sposano con una struttura narrativa, pur entro certi limiti tradizionale. Il 9 giugno dello stesso anno il critico Andrea Grilli presenta in pubblico *Steady-cam* nell'ambito della rassegna culturale *Kom'Art* 99. Il racconto è poi pubblicato in rete nel numero di settembre della rivista elettronica Kult Underground.

A ottobre si esibisce in una performance di *Action Writing* presso il circolo ARCI Sesto Senso di Bologna. Nello stesso mese consegue il

secondo posto al concorso per racconti inediti di fantascienza 8K0- con un suo nuovo lavoro: *Film 8.4.06,* poi pubblicato nella collana *e-paperbacks* della Kult Virtual Press.

Dal gennaio 2000 Christian del Monte è promotore e coordinatore del progetto di installazione-performance: *Stretto in tra(s)posizioni,* un lavoro sul rapporto che intercorre tra originale e sue trasposizioni che vede coinvolti: il fumettista Gianluca Costantini, il *film maker* Davide Coccolo, il compositore Giovanni Saetta. *Stretto in tra(s)posizioni* è stato allestito presso il CSOA Livello 57 a Bologna, tre circoli ARCI di Bologna e, infine, per lo spazio espositivo *La Tenda*, di Modena.

Dal 17 gennaio fino al 31 marzo Christian del Monte tiene sette incontri dedicati al grande scrittore William Burroughs a quarant'anni dalla pubblicazione del suo lavoro più conosciuto, *The Naked Lunch*.

Nel mese di marzo dello stesso anno l'autore termina la raccolta di racconti *Frattaglie* in collaborazione col fumettista Gianluca Costantini.

In settembre l'autore completa *Fughe*, studio costituito da tre racconti che indagano il rapporto che intercorre tra spazio della narrazione e scarti temporali prodotti dall'atto della lettura.

Nel mese di marzo 2001 contribuisce al progetto *Inguine* (http://www.inguine.net) con un racconto breve dal titolo Orazio. Inguine viene selezionato a maggio per l'Expo Giovani Artisti del Mediterraneo. In questo stesso mese Christian del Monte inizia la stesura del suo primo romanzo, *Appunti per una storia*, attività che lo sta impegnando tuttora.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)